

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 30 – Ottobre 2017

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Asia



Per un lavoro dignitoso

Bene comune e diritti in Asia e nel mondo



Introduzione	3
1. I problemi del lavoro al centro dell'economia e della società	4
2. L'Asia: uno specchio delle questioni globali	6
Sicurezza e condizioni di lavoro Bassi salari Lavoro minorile Acquisizione delle terre (<i>Land Grabbing</i>) Diseguaglianze tra uomini e donne	
3. Lavoro forzato e schiavitù: un residuo del passato?	9
Un fenomeno ancora attuale nel mondo La storia dell'abolizione della schiavitù La schiavitù in Asia	
4. Testimonianze	13
Eff: studiare marketing, ma poi... Un lavoro in città, il sogno e l'incubo di Aob Un lavoro "degnò" per Meow L'opportunità di Geeta Schiavi? Anche in Italia...	
5. Un lavoro "degnò" anche in Italia	15
Bombe o lavoro? Un dilemma da risolvere Gli schiavi dell'agricoltura: un delitto di "lesa umanità" Progetto Presidio	
6. Conclusioni	20
Un trattato per il rispetto dei diritti umani Il commercio equo e solidale	
Appendice: Microrealizzazioni e lavoro	22
Note	23

A cura di: Francesco Soddu | Massimo Pallottino | Paolo Beccegato

Testi: Massimo Pallottino | Davide Martello | Oliviero Forti | Chiara Bottazzi

Hanno collaborato: Flaminia Tumino | Francesco Carloni

Foto: Caritas Internationalis (tranne dove segnalato in didascalia)

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«Se cerchiamo di pensare quali siano le relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo che lo circonda, emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione umana sulla realtà. Non parliamo solo del lavoro manuale o del lavoro della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di un studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico. Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé» (Laudato Si', 125)

Quali siano i principi che devono ispirare la relazione delle donne e degli uomini nei riguardi del lavoro, è questione su cui da sempre il messaggio evangelico offre spunti di riflessione. Ma che richiede di essere letta in modo particolarmente aderente alle sfide che in ogni tempo sorgono e si sviluppano. Come è noto è proprio dalle questioni del lavoro che nasce la domanda sulle "cose nuove" (*Rerum Novarum*, 1891), a cui si fa risalire la nascita della moderna dottrina sociale della Chiesa.

Si tratta di temi che tornano all'attenzione della Chiesa in Italia, attraverso la proposta dei temi di riflessione preparati per la 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani, dal titolo *Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale*: un programma di lavoro che tocca il cuore del dibattito del nostro Paese. Ma in questo tema vi sono degli elementi costanti, che attraversano ogni epoca e ogni luogo: da una parte il lavoro costituisce funzione essenziale perché l'umanità nel suo complesso possa garantirsi i beni e i ser-



vizi necessari alla propria sussistenza; ma dall'altra parte rappresenta un elemento fondamentale nel garantire gli equilibri di una società accogliente e rispettosa di tutti i propri componenti (a livello locale e globale), e ambito essenziale perché ogni persona possa trovare in esso i motivi della propria realizzazione e sviluppo.

Gli stessi interrogativi che vengono sollevati in Italia devono infatti esserlo anche su un piano globale, con gli stessi quattro registri comunicativi che l'*Instrumentum Laboris* preparato per la Settimana sociale propone come base della riflessione: denuncia, ascolto, raccolta delle buone pratiche, proposta. La sfida, non solo per la società italiana.

«... è infatti quella di realizzare un cambio di paradigma, passando da un modello basato sullo sfruttamento e l'espansione illimitata ad uno centrato sulla persona umana e sullo sviluppo umano integrale, sostenibile e inclusivo. È in questa nuova cornice che il lavoro che vogliamo va cercato e trovato. Lo scopo è quello di arrivare a maturare un vero cambiamento del nostro modo di essere e di fare. Una conversione di cui ha bisogno l'intera società» (*Instrumentum Laboris*, 12)



1. I problemi del lavoro al centro dell'economia e della società

Non c'è dubbio che proprio nella nostra epoca i temi del lavoro debbano essere al centro di una riflessione capace di prendere in considerazione elementi diversi e per alcuni aspetti contraddittori, nel segno di una "modernità" che non ci dà scampo, e allo stesso tempo nel ritornare di forme purtroppo note e sperimentate di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I fenomeni di globalizzazione finanziaria spostano l'equilibrio tra i fattori di produzione spingendo proprio il lavoro in una condizione sempre più sfavorita, con una polarizzazione sempre più ampia tra chi è in grado di accaparrarsi posizioni "vincenti" che godono di rendite o di salari di vari ordini di grandezza superiori a quelli della massa delle persone che vivono crescenti dimensioni di insicurezza e vulnerabilità; il velocissimo sviluppo delle nuove tecnologie offre nuove opportunità, contribuendo però a scollegare in maniera sempre più decisa i "lavoratori" dal territorio in cui vivono; la persistenza e anche per certi aspetti l'aggravamento di fenomeni di sfruttamento del lavoro addirittura con elementi di schiavismo e di lavoro forzato ci riportano a tempi e a dinamiche che credevamo ormai relegati nel passato.

Non meno importanti sono naturalmente le conseguenze sociali e politiche delle mutazioni che avvengono nei sistemi economici: molto si è scritto relativamente alle difficoltà incontrate da parte delle giovani generazioni nel trovare una più stabile collocazione in grado di permettere una pianificazione personale e familiare a più lungo termine; così come sulla situazione delle generazioni di coloro che hanno oggi tra i 50 e i 65 anni di età, "incastrati" in un sistema di lavoro a tutele attenuate che rischia di rendere il loro apporto prematuramente "superfluo", e prima ancora che sia per loro possibile accedere ad un equo trattamento pensionistico.

A questi fenomeni di forte rilevanza sociale occorre aggiungere i casi di lavoro in schiavitù o semi schiavitù, purtroppo ancora diffusi forse ben oltre quanto comunemente conosciuto: la piaga del caporalato che da modalità di sfruttamento di forza lavoro a bassa qualificazione soprattutto in agricoltura, storicamente diffusa in molte aree del nostro Paese, si è trasformata in una modalità consolidata di sfruttamento della forza lavoro dei migranti, in massima parte non regolari, e dunque ancora più vulnerabili alle vessazioni. In Italia, i fenomeni di caporalato che colpiscono i mi-



granti, generando forme di semi schiavitù rappresentano la massima esemplificazione di un sistema economico-produttivo che ha "bisogno" di forza lavoro priva di qualsiasi diritto e che allo stesso tempo rifiuta di mettere a disposizione qualsiasi percorso di cittadinanza che permetta a chi è sfruttato di intraprendere un percorso di diritti e di responsabilità. A livello globale, spesso sono le minoranze etniche o religiose a trovarsi intrappolate in questi meccanismi di sfruttamento.

Il lavoro deve essere "degnò", perché ogni persona è degna. Il lavoro deve promuovere l'uomo nella sua interezza, ma non avviene così in ogni caso: il lavoro

I fenomeni di globalizzazione finanziaria spingono il lavoro in una condizione sempre più sfavorita, con una polarizzazione molto ampia tra chi è in grado di accaparrarsi posizioni "vincenti" che godono di rendite o di salari superiori a quelli della massa delle persone che vivono crescenti dimensioni di insicurezza e vulnerabilità

è degno se rispetta le persone, la vita, l'ambiente naturale. Non ogni lavoro è degno, né ogni lavoro legale è degno: pensiamo al dilagare del gioco d'azzardo nelle nostre città, settore in cui non mancano le contiguità e gli interessi criminali, ma che nel suo insieme è regolato per legge (e anzi fornisce risorse al bilancio pubblico, anche se nessuno ha mai messo in paragone le entrate generate dal settore con i costi sociali complessivi). Allo stesso tempo devono essere considerati i casi di stabilimenti produttivi dediti alla produzione e al commercio delle armi, oppure allo sfruttamento senza quartiere delle risorse ambientali della nostra "casa comune". Tra i casi più noti in Italia, si può ricordare quello delle Acciaierie Ilva di Taranto: una situazione in cui il diritto al lavoro sembra cozzare contro il diritto alla salute e alle esigenze di protezione dell'ambiente. Oppure, infine, lavori nel settore finanziario che negli ultimi decenni è stato protagonista di enormi ripercussioni sull'economia reale, e dove ope-

razioni pur formalmente legittime hanno un potenziale di “effetti collaterali” di grandissimo impatto sulla vita delle persone.

Si tratta, in questi casi, di veri e propri dilemmi, in cui la sofferenza delle persone che trovano l'unica possibilità in un impiego pur legale ma certo non al servizio del bene comune, deve essere pienamente compresa. È un dilemma che si pone alla responsabilità di ognuno, ma che si pone a tutti nell'esigenza di costruire una economia e una società in grado di superare la necessità di questo genere di lavori. Ma pure nell'impegno per una società diversa nel lungo termine, fin dove si può accettare, in nome del lavoro, di promuovere attività che presentano questi pesanti elementi di dubbio e di problematicità?

Intorno al tema del lavoro “degno” si deve articolare una riflessione ampia, relativa ai modelli di sviluppo e agli stessi obiettivi di sviluppo posti come prospettiva globale. I problemi del lavoro “decente” rientrano dunque pienamente nell'Agenda 2030, quel quadro di Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile di cui si è parlato in diverse altre occasioni¹: l'obiettivo 8 è proprio dedicato al perseguimento della «crescita sostenibile e del lavoro decente». Ma il tema del lavoro decente deve essere declinato, oltre che nei giusti termini di rispetto e promozione dei diritti dei lavoratori, anche alla luce di una idea di “dignità” sopra ricordata: è “decente” un lavoro che pur in un quadro di legalità formale e garantendo condizioni “giuste” ai lavoratori viene svolto in contraddizione con alcuni dei principi e degli obiettivi fondamentali del vivere comune. È del resto la stessa Agenda 2030 a ricordare che i diversi obiettivi vanno perseguiti in un quadro di “coerenza”: non si può iso-

lare l'importanza di un solo obiettivo, ad esempio la crescita economica oppure il lavoro, senza curarsi se il suo perseguimento avviene a discapito di altri elementi.

Tali considerazioni ci conducono alla necessità di una responsabilità sociale di impresa, tema spesso impropriamente ridotto ai piccoli “investimenti sociali” che le società private possono realizzare a complemento della loro attività produttiva. Ma che dovrebbe in realtà richiamare una dimensione molto più ampia di responsabilità verso le persone, l'ambiente, la società delle attività di impresa sia con riferimento ai prodotti che ai processi di produzione. Molte questioni relative alla responsabilità dell'imprenditore e nell'impresa sono raccolti nel testo *La vocazione del leader d'Impresa. Una riflessione*².

«Un lavoro decente richiede decenti politiche pubbliche». Operare affinché autorità pubbliche, Stati e istituzioni multilaterali costruiscano linee guida vincolanti e appropriate per dare una equilibrata risposta ai problemi della produzione e del lavoro in vista del bene comune è una responsabilità che interroga tutti

Ma è una responsabilità primaria del settore pubblico quella di fornire un quadro entro cui è possibile dare una giusta soluzione alle esigenze del lavoro, dell'impresa e dei diritti umani. Come è stato osservato: «Un lavoro decente richiede decenti politiche pubbliche»³. Operare affinché le autorità pubbliche, gli Stati e anche le istituzioni multilaterali, costruiscano linee guida vincolanti e appropriate per dare una equilibrata risposta ai problemi della produzione e del lavoro in vista del bene comune è dunque una responsabilità che interroga tutti.



2. L'Asia: uno specchio delle questioni globali

Non c'è dubbio che sul nostro pianeta sia proprio l'Asia una delle aree più dinamicamente protese verso il futuro. Il dinamismo di questo continente è elemento noto, così come sono noti gli elementi contraddittori di tale dinamismo: una veloce crescita economica (proiettata al 5,7% per il 2016 e 2017, contro il 6,3% dell'anno precedente) che convive con fenomeni di sfruttamento, crimine, corruzione. In Asia vive il 60% della popolazione mondiale, un potenziale enorme, cui corrispondono altrettanto enormi problemi e contraddizioni: secondo l'Asian Development Bank, vi sono in Asia almeno 500 milioni di lavoratori disoccupati o sotto-occupati. Otto o nove volte l'intera popolazione italiana! E, allo stesso tempo, 122 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni sono costretti a lavorare per la propria sopravvivenza¹.

Secondo uno studio della Fondazione Friedrich Naumann², sono cinque gli elementi di particolare attenzione che vanno considerati con riferimento al nesso lavoro/diritti umani/impresa economica nell'Asia di oggi.

1. SICUREZZA E CONDIZIONI DI LAVORO

Un quadro normativo debole può lasciare libero spazio all'attività di compagnie private che possono sviluppare la loro attività senza prendere in considerazione i rischi per la sicurezza e per la salute. I lavoratori, perlopiù migranti rurali, devono lavorare dunque in condizioni di scarsa protezione: spesso sette giorni alla settimana con orario prolungato, senza protezione legale, ed esposti a rischi per la salute senza alcuna copertura o assistenza. Molte lavoratrici e bambini soffrono inoltre di sfruttamento sessuale presso il posto di lavoro.

In Cina vi sono approssimativamente 150 milioni di migranti interni che non hanno diritto ad alcuna copertura statale o protezione, in base al sistema di permesso di residenza *hukou*. Prima delle riforme economiche, il governo cinese aveva un sistema estremamente rigido per regolare il movimento delle persone dalle zone rurali alle zone urbane, con un sistema di permessi che legavano le persone al luogo di nascita. Anche con l'allentarsi dei controlli sulle migrazioni interne, le restrizioni relative alla registrazione del luogo di residenza sono rimaste in vigore, esponendo l'85% dei lavoratori provenienti dalle zone rurali alla povertà estrema e a numerose violazioni dei diritti umani.

La morte a causa di incidenti sul lavoro è una realtà piuttosto comune nell'Asia del Sud e del Sud-est. Nella



regione Asia-Pacifico, si stima che più di 1,2 milioni di persone muoiano ogni anno per incidenti sul lavoro, oppure per malattie causate dal lavoro³. Nel 2013 in Bangladesh, un edificio di otto piani costruito illegalmente e utilizzato come fabbrica cadde uccidendo più di 1100 lavoratori, ferendone 2000, con 104 persone ancora disperse. Metà dei marchi internazionali associati con le produzioni che venivano svolte in questa fabbrica devono ancora pagare la loro quota nel fondo di compensazione del valore di 40 milioni di Usd messo in opera dalle Nazioni Unite a beneficio dei sopravvissuti e di coloro che hanno perso i propri cari nell'incidente.

Nell'India del Nord-est, circa 100 morti per fame tra il 2015 e il 2016 hanno messo in evidenza le condizioni di lavoro di coloro che sono impiegati nelle piantagioni di tè nel West Bengala. I lavoratori del tè, perlopiù di origine tribale, vivono in condizioni estremamente isolate, e con scarso accesso a servizi sanitari, cosa che aggrava ulteriormente la loro situazione. Il governo dello Stato al contrario sostiene che le morti erano causate da "prolungata malnutrizione".

2. BASSI SALARI

In Paesi come il Vietnam, l'Indonesia e le Filippine, la crescita del settore manifatturiero ha spesso avuto luogo a spese dei diritti umani, soprattutto nel caso della popolazione più giovane e meno pagata la cui età mediana è di 29,7 anni. Questo fatto rende tale fascia di età maggiormente pronta a protestare per le condizioni di lavoro e per i bassi salari. Un operaio in Cina guadagna in media 27,50 Usd al giorno, contro 8,60 Usd in Indonesia e 6,70 Usd in Vietnam.

I lavoratori nelle fabbriche tessili del Bangladesh lavorano per 2 Usd al giorno, con un orario di lavoro dalle 12 alle 14 ore su 6-7 giorni alla settimana. In Bangladesh vi sono circa 4 milioni di persone che lavorano in più di 5000 fabbriche tessili, e producono l'80% di tutto l'export del Paese. Il salario minimo in India varia dalle 160 rupie (2,40 Usd) al giorno in Bihar alle 423 rupie (6,35 Usd) al giorno a Delhi. Sempre in India, uno studio dello United Tea Workers Front (Utwf) a Doars

ha rilevato che negli ultimi 10 anni 1000 lavoratori delle piantagioni sono deceduti, soprattutto a causa della fame, che è largamente dovuta ai bassi salari: circa 90 rupie (1,50 Usd) al giorno, un salario che rende la sopravvivenza difficile anche prima del periodo di chiusura delle piantagioni.

3. LAVORO MINORILE

Secondo l'ultimo rapporto Unicef, ci sono 122,3 milioni di bambini lavoratori nella regione Asia-Pacifico (della fascia di età 5-14), in lieve declino rispetto al periodo precedente. Si tratta però del numero più alto a livello globale, che rappresenta il 18,8% della popolazione totale di quella fascia di età. Molte delle forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile continuano a destare importanti preoccupazioni, compreso il traffico di minori, lo sfruttamento sessuale, il lavoro in condizioni di semi schiavitù, il lavoro domestico, il lavoro pericoloso, il reclutamento e impiego di bambini all'interno di conflitti e per il traffico di droga. Una elevata tolleranza culturale per il lavoro minorile unita a perduranti condizioni di povertà, e la volatilità politica che insieme al conflitto caratterizza alcuni contesti rappresentano altrettanti ostacoli per la messa in opera di azioni efficaci contro questa piaga.

Lo sfruttamento del lavoro minorile è particolarmente importante nelle industrie dei tappeti e della pesca nell'Asia del Sud e nell'Asia del Sud-est. Secondo l'Unicef, approssimativamente il 90% della forza lavoro nell'industria dei tappeti è composta da lavoro minorile. La commissione dei diritti umani in Pakistan (Human Rights Commission of Pakistan – Hrcp) stima il numero dei bambini lavoratori nel Paese, dove questa industria è particolarmente sviluppata, leggermente sopra gli 11 milioni. L'India, dove tappeti per un valore di 306 milioni di Usd sono esportati negli Stati Uniti, vede una quota del 20% di lavoro minorile. I bambini impiegati nelle fabbriche di tappeti sono soggetti a malnutrizione, problemi di vista, deformità derivanti dal fatto che sono costretti a restare seduti in posizioni innaturali, malattie respiratorie causate dall'inalazione di fibre di lana, ferite provocate dagli utensili.

Nelle Filippine, bambini vengono impiegati in lavori estremamente pericolosi nella pesca fino a profondità importanti (la tecnica detta del *muro ami*, nella quale i bambini sono chiamati a tuffarsi e nuotare usando reti per pescare nella barriera corallina). L'idea è infatti che i loro piccoli corpi e mani sono più adatti per tuffi più profondi. I bambini che svolgono questo tipo di attività rischiano danni ai condotti uditivi, ferite da caduta, attacchi di squali, morsi di serpenti, affogamento.

4. ACQUISIZIONE DELLE TERRE (*Land Grabbing*)

Il collegamento tra i diritti umani dei lavoratori, i diritti sulla terra e l'impresa privata rappresenta un elemento importante nella responsabilità di impresa. La violazione dei diritti, in particolare dei lavori in agricoltura, è infatti spesso associata ad attività private che seguono pratiche di appropriazione delle terre da parte dei governi, in violazione dei diritti delle comunità locali e degli utilizzatori tradizionali della terra.

La domanda globale di olio di palma, largamente utilizzato sia per uso privato (soprattutto in Asia) che per uso industriale, rappresenta un giro di affari di 44 miliardi di Usd. Nel 2016, le esportazioni dell'Indonesia, il più importante produttore di olio di palma al mondo, hanno raggiunto il punto più alto degli ultimi cinque anni. Nelle Filippine si prevede che tra il 2011 e il 2022 un milione di ettari di terra sarà convertito in piantagioni di palma da olio. Il problema dell'acquisizione delle terre rappresenta una fonte di preoccupazione in molti Paesi dell'area Asia-Pacifico; si stima che quasi tre quarti di tutta la terra arabile in Cambogia sia stata trasferita sotto il controllo di compagnie private dal 2011, provocando lo spostamento di centinaia di migliaia di contadini. Si stima, inoltre, che a partire dal 2000, circa 700 mila cambogiani siano stati negativamente colpiti dalla concessione di terra in usufrutto o in affitto a compagnie private.

I governi spesso mettono in opera politiche di supporto alle industrie agroalimentari ed estrattive, giustificando le loro azioni con l'idea di sfruttare grandi estensioni di terre improduttive e sottoutilizzate che possono essere impiegate per dare una risposta ai problemi della povertà attraverso il trasferimento a grandi società private. I fenomeni di ingiusta acquisizione della terra continueranno ad avere conseguenze devastanti sulla vita delle persone coinvolte, con un'attesa di crescita della domanda di olio di palma del 29% tra il 2016 e il 2025.

5. DISUGUAGLIANZE TRA UOMINI E DONNE

Nel 98% delle economie globali il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile è inferiore alla partecipazione maschile. Nei Paesi dell'Asia, il tasso femminile di partecipazione alla forza lavoro è di circa il 49%, contro l'80% per la forza lavoro maschile. Si tratta infatti dell'unica regione a livello globale in cui il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile è in declino negli ultimi due decenni.

Anche però nei casi in cui vi è impiego femminile, la disuguaglianza nei salari rimane profondamente evidente, con il salario femminile pari a circa il 70-90% del salario maschile (50% in Bangladesh e 80% in Mongolia). Le donne sono anche esposte a orari di la-

voro più lunghi e con una possibilità più elevata di attacchi di tipo sessuale sul posto di lavoro. Ad esempio fino al 70% delle donne lavoratrici nelle fabbriche del Guangzhou (Cina) sono state oggetto di molestie, secondo una rilevazione compiuta da un gruppo che si occupa di diritti dei lavoratori. Il problema è così serio che il 15% delle vittime hanno ritenuto di non avere altra possibilità che quella di lasciare il lavoro per allontanarsi dai molestatori.

Vi è anche un problema in termini di stereotipo rispetto ai ruoli maschili e femminili, soprattutto per quanto riguarda l'accesso al mercato del lavoro formale, con soltanto il 30% delle donne nella regione Asia-Pacifico impiegate nel settore non agricolo, e con soltanto il 20% nell'Asia del Sud, di gran lunga il tasso più basso tra tutte le regioni del mondo. Nell'Asia del Sud Est, ad esempio in Cambogia, Myanmar, Thailandia e Vietnam, nonostante un certo grado di diversità culturale ed economica, si sperimentano simili livelli di discriminazione nei riguardi delle donne.

Così come le loro controparti maschili, molte donne che lavorano in fabbrica sono esposte a orari di la-

voro estremamente lunghi, ma non hanno diritto a nessun congedo per maternità, né a forme di supporto per la cura dei bambini; spesso questi ultimi devono essere lasciati presso le famiglie, in molti casi lontano dalla madre e nelle campagne.

In termini generali, è chiaro che queste cinque questioni sono profondamente radicate nella mancanza o nella debolezza di istituzioni e di quadri normativi, al punto che gli standard minimi in termini di salute e di sicurezza sul lavoro non riescono a trovare la giusta tutela, così come i diritti di proprietà delle popolazioni più vulnerabili. Alcuni governi dell'Asia del Sud-est sono attivamente impegnati nel miglioramento della tutela dei diritti umani nei loro Paesi; ma è chiaro d'altra parte che in molti casi i promotori di impresa privata beneficiano del basso livello di governance che si riscontra in molti contesti, almeno nel breve termine, dato che la violazione di questi diritti può avere delle serie ripercussioni in tempi più lunghi.



Foto di Pierluigi Lupi utilizzata per la copertina del dossier con dati e testimonianze numero 4 (aprile 2015)
Bangladesh, India, Sri Lanka, Thailandia: Lavoro dignitoso per tutti. Disoccupazione, sfruttamento, riduzione in schiavitù ledono i diritti umani fondamentali

3. Lavoro forzato e schiavitù: un residuo del passato?

UN FENOMENO ANCORA ATTUALE NEL MONDO

La schiavitù è stata parte della storia dell'uomo sin da tempi remoti e ha contribuito in modo rilevante a dirigerne il corso. Gli schiavi furono fin dagli inizi parte del bottino di guerre o vittime di raid e scorrerie oppure, in casi limitati, bambini abbandonati e il motivo che spinse gli uomini a schiavizzare i loro simili fu la possibilità di procurarsi un serbatoio di forza lavoro a basso costo sul quale basare le loro economie¹. Anche ai giorni nostri vi sono forme di lavoro "schiavo", che richiede di essere definito e riconosciuto. Secondo la Lega internazionale contro la Schiavitù uno schiavo può essere quindi definito: 1. come un soggetto obbligato a lavorare attraverso una coercizione o una minaccia fisica o mentale oppure 2. come un soggetto considerato di proprietà di qualcuno e che venga trattato come una merce, quindi comprato o venduto, e comunque controllato dal "proprietario" tramite la coercizione, oppure 3. come un soggetto costretto fisicamente e vincolato nella sua libertà di movimento².

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro³, ad oggi vi sarebbero al mondo intorno ai 40,3 milioni di persone in stato di schiavitù, 24,85 milioni dei quali in situazione di lavoro forzato, e i rimanenti in situazione di matrimonio forzato. Di coloro che si trovano in situazione di lavoro forzato, 16,5 milioni si trovano nella regione dell'Asia e del Pacifico, 3,4 milioni in Africa, 1,3 milioni nelle Americhe, 3,2 in Europa e Asia Centrale, 350 mila nei Paesi arabi. Secondo la medesima fonte, degli oltre 24 milioni di lavoratori forzati dei nostri giorni, 16 milioni sono sfruttati in attività economiche, 4 sono vittime di sfruttamento diretto da parte dei governi, e 4,8 milioni sono vittime di sfruttamento sessuale. Ulteriori dati rilevanti sono il numero di bambini in condizione di schiavitù, pari a 10 milioni, 4,3 dei quali in situazione di lavoro forzato.

Le condizioni che facilitano il sorgere della schiavitù sono per la maggior parte di carattere sociale. Una delle condizioni più importanti è senza dubbio la povertà, dato che l'indigenza crea spesso una condizione di debolezza che può portare facilmente chi ne soffre ad essere ridotto in schiavitù. Seguono la fragilità delle istituzioni, il limitato accesso alla giustizia, la debolezza dei meccanismi di protezione, la presenza



di conflitti armati, di episodi di terrorismo diffuso e di grandi numeri di sfollati. Ulteriori fattori su cui portare l'attenzione sono le condizioni di svantaggio delle donne e la presenza di società segmentate che contengono al loro interno caste o minoranze emarginate. Vanno infine considerati come elementi che facilitano il sorgere della schiavitù anche i disastri naturali, che pur non essendo fenomeni facilitatori in sé considerati, sono comunque in grado di creare le condizioni di povertà, sfollamento, perdita di coesione delle istituzioni politiche, ovvero, come abbiamo visto, gli elementi che più permettono il diffondersi dello schiavismo⁴.

Per quanto riguarda le forme che la schiavitù contemporanea assume si possono identificare diverse tipologie che spesso si sommano in capo a una sola

Persone in situazione di lavoro forzato nel mondo: **24,85 milioni**

Asia e Pacifico: **16,5 milioni**

Africa: **3,4 milioni**

Europa e Asia centrale: **3,2 milioni**

Americhe: **1,3 milioni**

Paesi arabi: **350 mila**

persona. Il caso più emblematico di servitù è quello del lavoro forzato, che può essere definito come il lavoro che viene svolto contro la propria volontà, sotto la minaccia di qualche tipo di punizione. Vi è poi il caso della servitù per debiti, il tipo di schiavitù più diffusa al mondo, che si verifica quando una persona contrae un debito che non riesce a saldare ed è quindi costretta a lavorare per estinguerlo, in condizioni di schiavitù appunto, perdendo il controllo delle sue condizioni del lavoro e del debito stesso.

Si tratta di un fenomeno diffuso particolarmente nell'Asia del Sud, in Paesi come l'India e il Pakistan,



dove gli schiavi per debiti sono costretti a lavorare nel settore agricolo, oppure nella fabbricazione di mattoni o in miniere o fabbriche. È un tipico caso di schiavitù che si combina con altre, specialmente con il lavoro forzato e con la tratta: è molto frequente ad esempio il caso di persone che prendono a prestito del denaro per potersi pagare un viaggio verso un altro Paese dove i creditori hanno loro promesso un lavoro e che una volta giunte a destinazione vengono private del loro passaporto e costrette a lavorare come schiave fino al pagamento del debito. Ulteriore tipologia di schiavitù è la tratta, che implica il trasporto, il reclutamento o l'accoglienza di persone allo scopo di sfruttarle usando nei loro confronti violenza, minaccia o coercizione. Vi è poi la schiavitù per discendenza, che si verifica nei casi in cui una persona si trovi in questo stato sin dalla nascita, in quanto figlio di genitori a loro volta ridotti in schiavitù.

Un altro tipo di schiavitù particolarmente rilevante è quella infantile, condizione che si contraddistingue per l'utilizzo dei bambini per il guadagno o il beneficio di terzi, che presenta, dunque, caratteristiche diverse dal lavoro minorile, seppur dannoso per la crescita e l'educazione dei soggetti coinvolti. I bambini oggetto di schiavitù vengono impiegati in un'ampia gamma di attività quali la prostituzione, la pornografia, come mendicanti, come manovalanza nella piccola criminalità e nel commercio di droga, oppure in attività di per sé legali come l'agricoltura, l'industria, il lavoro in miniera, l'edilizia, la ristorazione, il turismo o il lavoro domestico, fino a giungere a casi estremi dove i bambini schiavi vengono utilizzati come "bambini soldato" o indottrinati a compiere atti violenti. Ciò che rende vantaggioso utilizzare dei bambini come schiavi in tutte queste attività è che questi sono molto più facil-

mente assoggettabili degli adulti e non hanno la forza per protestare e chiedere migliori condizioni di lavoro o salari più alti.

Questa condizione è poi particolarmente grave perché i bambini ridotti in schiavitù provengono sempre da famiglie indigenti e a causa delle condizioni in cui sono costretti a lavorare non possono in genere frequentare la scuola, perdendo quindi la possibilità di emanciparsi dalla povertà che aveva causato la loro caduta in schiavitù. La schiavitù infantile è spesso legata a un'altra tipologia di sfruttamento, il matrimonio precoce o forzato, che si realizza quando qualcuno viene fatto sposare contro la sua volontà o in età non ancora matura, consegnandolo ad uno stato di asservimento da parte dell'altro coniuge o della famiglia di questo.

Un'ultima forma di schiavitù è quella "volontaria", che può verificarsi in presenza di un monopolio di mercato, dove il datore di lavoro gode di condizioni rigide grazie alle quali può esercitare un potere di contrattazione illimitato nei confronti dei lavoratori. In questi casi quindi non vi è una coercizione fisica o mentale su una persona ma un tipo di violenza indiretta, che fa appunto sembrare volontaria l'accettazione di condizioni di lavoro che in realtà sono una forma di schiavitù mascherata. I fattori che possono portare allo strapotere dei datori dei lavori e la conseguente schiavitù volontaria dei loro sottoposti sono molteplici; tra questi, la mancanza di alternative per i lavoratori, la creazione di "cartelli" da parte dei datori di lavoro per imporre le loro condizioni, l'impossibilità di spostamento in un altro luogo dei soggetti sfruttati, lo stigma o la marginalità sociale di cui spesso sono afflitti e la mancanza di un'adeguata educazione che permetta loro di difendersi da questo tipo di sfruttamento.



LA STORIA DELL'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ

Con il passare del tempo la schiavitù e la tratta degli schiavi iniziarono ad apparire sempre meno moralmente giustificabili fino ad arrivare alla loro progressiva abolizione. Nonostante il caso della Serenissima Repubblica di Venezia, che abolì la schiavitù nel 960, si dovette però aspettare la seconda metà del XIX secolo perché la maggior parte dei Paesi interessati dal fenomeno si decidesse a dichiararlo illegale.

A titolo di esempio si possono prendere gli **Stati Uniti** e il **Brasile**, due tra gli Stati che ospitarono la più grande concentrazione di schiavi al mondo, dove la schiavitù fu abolita rispettivamente nel 1865 e nel 1888. Il movimento abolizionista trovò il suo ideale compimento nel 1948, con l'approvazione da parte dell'Onu della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che all'art. 4 vietò la schiavitù in tutte le sue

forme, seguita l'anno successivo dalla Convenzione delle Nazioni Unite per la soppressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui (in ricordo della quale il 2 dicembre viene celebrata la Giornata internazionale per l'abolizione della schiavitù).

A seguito della Dichiarazione anche gli ultimi Stati che consideravano ancora legale la schiavitù si adeguarono progressivamente, fino a giungere al 1980, quando la Mauritania, ultimo Stato che doveva ancora farlo, la abolì.

La vittoria del movimento abolizionista e la conseguente abolizione della schiavitù fu un importante traguardo raggiunto dall'umanità ma non comportò la completa fine della schiavitù in ogni sua forma. Essa quindi continua a esistere anche ai nostri giorni, sparsa su ampie aree del globo, spesso supportata da strutture sociali che non sono state toccate dal grande movimento scatenato dal movimento abolizionista.

LA SCHIAVITÀ IN ASIA

La schiavitù è un fenomeno globale ma è particolarmente diffuso nel continente asiatico. Per rendere l'idea, basta considerare che India, Cina, Pakistan, Bangladesh e Uzbekistan ospitano il 58% della popolazione mondiale in stato di schiavitù⁵. I Paesi in cui questo fenomeno è più diffuso sono riportati nella tabella seguente:

Paese	Stima popolazione in schiavitù	Stima persone in schiavitù	Popolazione totale
1. Nord Corea	4,373 %	1.100.000	25.155.000
2. Uzbekistan	3,973 %	1.236.600	31.125.000
3. Cambogia	1,648 %	256.800	15.578.000
4. India	1,400 %	18.354.700	1.311.051.000
5. Qatar	1,356 %	30.300	2.235.000

Fonte: *Global Slavery Index 2016*

Come mostra la tabella, il Paese con la più alta percentuale di popolazione in stato di schiavitù è la Corea del Nord. Nonostante si tratti di un Paese estremamente isolato e sul quale è difficile ottenere informazioni verificabili, vi sono ampie evidenze dell'uso generalizzato da parte dello Stato di lavoratori forzati, incluso in particolare il lavoro imposto ai prigionieri politici e ai lavoratori inviati all'estero. Il secondo Paese per concentrazione di schiavi è l'Uzbekistan dove, nonostante sia stata presa qualche misura per rispondere al problema del lavoro forzato nell'industria del cotone, il governo uzbeko continua a imporre ai propri cittadini delle corvée di lavoro nella raccolta del cotone ogni anno.

Segue poi la Cambogia, sulla quale sono state fatte molte ricerche e lavori di documentazione, specialmente per quanto riguarda lo sfruttamento a fini sessuali e il fenomeno dei "mendicanti forzati". Oltre a questi casi più particolari la Cambogia presenta casi di schiavitù anche in altri settori come la manifattura, l'agricoltura, le costruzioni e nel lavoro domestico. Segue poi l'India che, pur non essendo il primo Paese per percentuale di schiavi rispetto alla popolazione complessiva, ospita comunque l'impressionante numero di 18,3 milioni di schiavi, come risulta da una stima elaborata su rilevazioni effettuate in 15 Stati indiani diversi. Sebbene il governo indiano abbia fatto sforzi notevoli per ridurre il fenomeno, in base alle ricerche effettuate emerge che forme di schiavitù nel lavoro domestico, nelle costruzioni, nell'agricoltura, nella pesca, nel lavoro manuale e nell'industria del sesso rimangono ancora molto diffuse.

Al di fuori dei casi più macroscopici sin qui citati vi sono molte altre situazioni in cui sono stati documentati degli episodi di schiavismo. A titolo esemplificativo si possono citare i casi di schiavitù nell'ambito del lavoro domestico ad Hong Kong, Giappone, Malesia, Singapore e Taiwan; nell'industria tecnologica in Cina e Malesia, nel settore dell'abbigliamento in Bangladesh e Taiwan, nel lavoro a bordo dei pescherecci in Thailandia e nell'industria della trasformazione dei prodotti ittici in Myanmar, Cambogia e Laos. Vi sono poi casi più particolari come quello della schiavitù dei bambini soldato in Afghanistan, India e Thailandia, il traffico di organi umani in India e Nepal e il matrimonio precoce e forzato in India, Bangladesh, Nepal, Pakistan e Indonesia.

È interessante notare come i dieci Paesi al mondo dove vi è la più grande concentrazione di persone in schiavitù siano tra i più popolosi del pianeta: India, Cina, Pakistan, Bangladesh, Uzbekistan, Corea del Nord, Russia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Indonesia. La maggior parte di questi Paesi si trova in Asia ed è particolarmente rilevante il fatto che si tratti di Paesi che forniscono lavoro a basso costo per produrre beni di consumo destinati al mercato occidentale, entrando nella fase produttiva di diverse filiere globali tra cui rientra anche la produzione di cibo, abbigliamento e tecnologia.

Vi sono diversi casi emblematici che permettono di analizzare le dinamiche della schiavitù ai giorni nostri, soffermandosi anche sulle sue relazioni con l'economia globalizzata. Oltre al caso del Nepal, dove esiste un fe-

Nonostante la Corea del Nord sia un Paese estremamente isolato e sul quale è difficile ottenere informazioni verificabili, vi sono ampie evidenze dell'uso generalizzato da parte dello Stato di lavoratori forzati, incluso in particolare il lavoro imposto ai prigionieri politici e ai lavoratori inviati all'estero

nomeno di tratta molto importante⁶, un altro caso indicativo riguarda il mutamento delle condizioni di vita dei contadini indiani. La loro vita è infatti diventata così dura da spingere molti di loro ad abbandonare le campagne in cerca di lavoro verso le città, fornendo la perfetta manodopera per i settori dove spesso si verificano episodi di schiavismo. Coloro che decidono di non emigrare in città sono invece costretti ad affrontare situazioni di lavoro sempre più proibitive, in particolare per i mutamenti imposti all'agricoltura tradizionale dal modello di agricoltura ad alta intensità di capitale. Tutto ciò ha portato ad un aumento dei casi di suicidio tra i piccoli agricoltori indiani, percepito in alcune circostanze come l'unica via di fuga da una vita troppo dura.

Secondo uno studio del 2014 dell'Università di Cambridge, tra i contadini più esposti al rischio di suicidio vi sono quelli che coltivano prodotti destinati al mercato, come caffè e cotone, quelli che dispongono di un'estensione di terreno inferiore all'ettaro e quelli che hanno debiti per più di 300 rupie (4,40 euro). Dipendenza dall'economia globale, piccole estensioni di terreno e indebitamento hanno quindi causato un tale peggioramento delle condizioni di vita nell'India rurale da portare al sensibile aumento dei casi di suicidio tra i contadini, un altro esempio in cui il modello economico attuale ha prodotto le condizioni per la nascita di episodi di sfruttamento prossimi alla schiavitù.

Un ultimo caso emblematico di schiavitù dei giorni nostri è quello dello Sri Lanka. Il Paese è infatti affetto

da un fenomeno di migrazione femminile che conduce spesso a episodi di schiavismo. Il fenomeno coinvolge molte cittadine singalesi che partono, similmente a quanto visto per il caso del Nepal, verso i Paesi del Golfo, in cerca di un futuro migliore. Per poter organizzare il viaggio e pagarlo ricorrono spesso a dei mediatori che fanno loro credito e una volta arrivate nel Paese di destinazione si trovano in molti casi costrette a lavorare come vere e proprie schiave domestiche, per di più oberate dal debito contratto prima della partenza. La polizia singalese recupera ogni anno corpi di cittadini dello Sri Lanka morti all'estero e spesso si tratta di corpi mutilati o con qualche organo in meno. Quasi mai le famiglie hanno la possibilità di vedere la salma dei parenti o di ottenere un esame autoptico.



4. Testimonianze

UN LAVORO IN CITTÀ, IL SOGNO E L'INCUBO DI AOB

Quando Aob arriva a Bangkok per frequentare l'università è molto contento. Pensa di essersi finalmente lasciato alle spalle la vita di campagna che aveva dovuto sopportare fino ad allora e di potersi godere tutto quello che la metropoli può offrirgli. Studia economia con lena, si laurea in tempo e inizia subito dopo a lavorare per una grossa società con sede nella capitale. Il lavoro va bene, tutti lo riconoscono. Aob lavora sei giorni a settimana per circa dieci ore al giorno, impara molte cose nuove, è apprezzato dai colleghi, e gli vengono affidati compiti sempre più importanti.

Dopo un paio d'anni però si rende conto che il lavoro ha prosciugato tutto quello che aveva attorno: gli amici, gli affetti, le passioni. Realizza di essere in una grande città grigia e aliena e soprattutto indifferente. Prende allora una decisione che sino a qualche mese prima gli sarebbe sembrata impensabile; si licenzia e torna a stare nel paesino dei genitori, trovando lavoro come impiegato in una piccola azienda locale. Aob sente che la vicinanza dei genitori e degli amici, il contatto con la natura e il lavoro più umano lo stanno lentamente facendo guarire da tutto quello che aveva sopportato a Bangkok.

Nel profondo del suo cuore, però, ora si sente un estraneo anche qui, mentre il ricordo della capitale torna di nuovo a fare capolino nei suoi sogni.

UN LAVORO "DEGNO" PER MEOW

Meow è una ragazza moderna che vive a suo agio nella capitale. Lavora in una società giapponese dell'acciaio e coltiva progetti ambiziosi per la sua carriera. Il capo apprezza il suo spirito aggressivo e le affida mano a mano incarichi sempre più delicati, inviandola spesso all'estero a rappresentare gli interessi dell'azienda.

Il lavoro è ben pagato e Meow non si fa mancare nulla di quello che la città può darle. Frequenta spesso gli esclusivi bar costruiti in cima ai grattacieli, visita ogni settimana un centro benessere di lusso e cambia di frequente la moto con la quale ama sfrecciare per le trafficate strade di Bangkok.

Un giorno accende la televisione e su tutte le reti vede ripetersi un'unica notizia: un immenso maremoto si è appena abbattuto lungo la costa ovest del Paese, spazzando via tutto quello che ha trovato sul suo cammino. Sono quelle notizie a far scattare qualcosa nei pensieri di Meow... tutto quello che la circonda sembra non essere più così importante o appagante.



Il suo capo capirà? Meow ne parla con lui, ha bisogno di una pausa, vuole andare a prestare il suo aiuto nelle zone colpite dallo tsunami. Forse Meow non se lo aspettava neanche, ma il suo capo capisce la situazione e – le dice – manterrà il suo posto per un anno. Ma, forse, sa già che Meow non tornerà più...

L'OPPORTUNITÀ DI GEETA

Geeta¹ è una ragazza nepalese di 15 anni. Fidandosi delle promesse di un mediatore del suo villaggio, si è trovata in viaggio verso l'India, insieme a un gruppo di altre ragazze a cui era stato promesso un lavoro. Ma in India, nel Distretto di Kalimpong (West Bengala), la realtà si è ben presto rivelata diversa da quanto si aspettava...

«Mi alzavo alle 6 del mattino – racconta – e lavoravo tutto il giorno... Pulivo, lavavo, cucinavo e facevo qualsiasi altra cosa mi venisse chiesta fino alle 10 di sera. Non avevo mai la possibilità di andare a casa e di incontrare la mia famiglia, non potevo neanche telefonarle. Ero frequentemente rimproverata, minacciata e picchiata... Volevo tornare a casa ma i miei padroni continuavano a estendere il periodo in cui dovevo rimanere presso di loro! I giorni diventavano settimane e poi mesi, ma non ricevevo mai un salario, né venivo mandata a scuola. All'inizio mi era stato promesso che sarei andata a scuola, e che mi avrebbero voluto bene come a uno dei loro figli. Ma quando mi trovavo sola in casa, il mio padrone abusava di me...».

Caritas India ha incontrato Geeta nel 2015, e il suo caso è stato portato in tribunale. Ora Geeta può sperare in una nuova vita. «Sono contenta adesso, ho iniziato la scuola e mi piace studiare. Amo leggere i libri di storia, vorrei diventare un'insegnante».

Il distretto di Kalimpong è stato dichiarato "libero dal lavoro minorile". Ma forse, fuori dalle statistiche, ci sono ancora molte Geeta in attesa di una opportunità.

SCHIAVI? ANCHE IN ITALIA...

La busta di paga di Adrian è un'agenda in pelle marrone, con annotazioni a penna che si affollano fitte

e sgrammaticate tra le righe. Nella colonna a sinistra, dal lunedì alla domenica compresa, si contano le giornate lavorative. In quella a destra, gli acquisti effettuati dal proprietario del fondo presso cui Adrian lavora in nero, e che vengono sottratti al salario.

La paga è di 25 euro al giorno, mentre nel caso di lavoro a mezza giornata è di 12 euro e 50 centesimi. Non 13: 12 euro e 50. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian: il 6 novembre sottrae dal compenso il pane, il 7 novembre 15 euro di ricarica telefonica, il 12 novembre ancora il pane e il costo di medicinali acquistati e consegnati a domicilio.

La premurosa partita doppia dell'agenda in pelle marrone che Adrian conserva gelosamente è l'unica arma con cui gli operatori del progetto Presidio, promosso da Caritas Italiana, stanno cercando di fargli ottenere il riconoscimento dei propri diritti, anche se incontrare Adrian non è facile. Vive, infatti, da segregato presso l'azienda per cui lavora, e da cui non esce quasi mai. Nei fatti, oltre all'impegno in serra, svolge il ruolo di custode dell'azienda, ma questo incarico non risulta in nessuna colonna di dare e avere. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian. «Ma solo quando conviene a lui».

EFF: STUDIARE MARKETING, MA POI...

Eff viene da una famiglia di contadini benestanti del sud della Thailandia. I suoi genitori hanno un grande appezzamento di alberi di frutta tropicale che garantisce loro un tenore di vita superiore a quello di molti concittadini. Eff ha iniziato ad aiutare i suoi nel lavoro nel frutteto sin da bambino, imparando con il tempo il mestiere dei genitori fino ad arrivare a conoscere in profondità ogni albero dell'appezzamento.

Al termine delle scuole superiori si pone il problema di quale sarà il suo futuro. I suoi due fratelli maggiori hanno entrambi continuato gli studi, uno è diventato sacerdote e l'altro è ricercatore di agraria in Europa. Eff preferirebbe dedicarsi a tempo pieno al lavoro nel frutteto ma i suoi lo dissuadono e lo convincono a iscriversi all'università.

Si trasferisce così a Bangkok a studiare marketing. Passa quattro tristi anni nella metropoli, soffrendone l'inquinamento, il grigiore e il sovraffollamento, ma riuscendo infine, con fatica, a ottenere la laurea. Nonostante quello che ha dovuto patire è comunque felice di essersi laureato; ora potrà finalmente tornare a occuparsi dell'amato frutteto di famiglia e ad assaporare la sua libertà.



5. Un lavoro “degno” anche in Italia

BOMBE O LAVORO? UN DILEMMA DA RISOLVERE

Lo Yemen è un Paese di cultura e storia antichissima, sede dell'antico regno Sabeo. Era il territorio che i Romani chiamavano "Arabia Felix". La sua storia, dopo la fine dell'impero ottomano, è però segnata dalle divisioni e dai conflitti... E il Paese diventa terreno di scontro di interessi stranieri sempre sul filo della rivalità tra il nord e il sud del Paese. Le primavere arabe del 2011 vedono la caduta del presidente Saleh, ma nel 2015 si verifica un colpo di stato da parte della minoranza *Huthi* (sciiti, che godono dell'appoggio dell'Iran, mentre la maggioranza del Paese professa un Islam sunnita). Il governo, sostenuto dall'Arabia Saudita e indirettamente dagli Stati Uniti e da un fronte ampio di potenze occidentali, si trasferisce ad Aden.

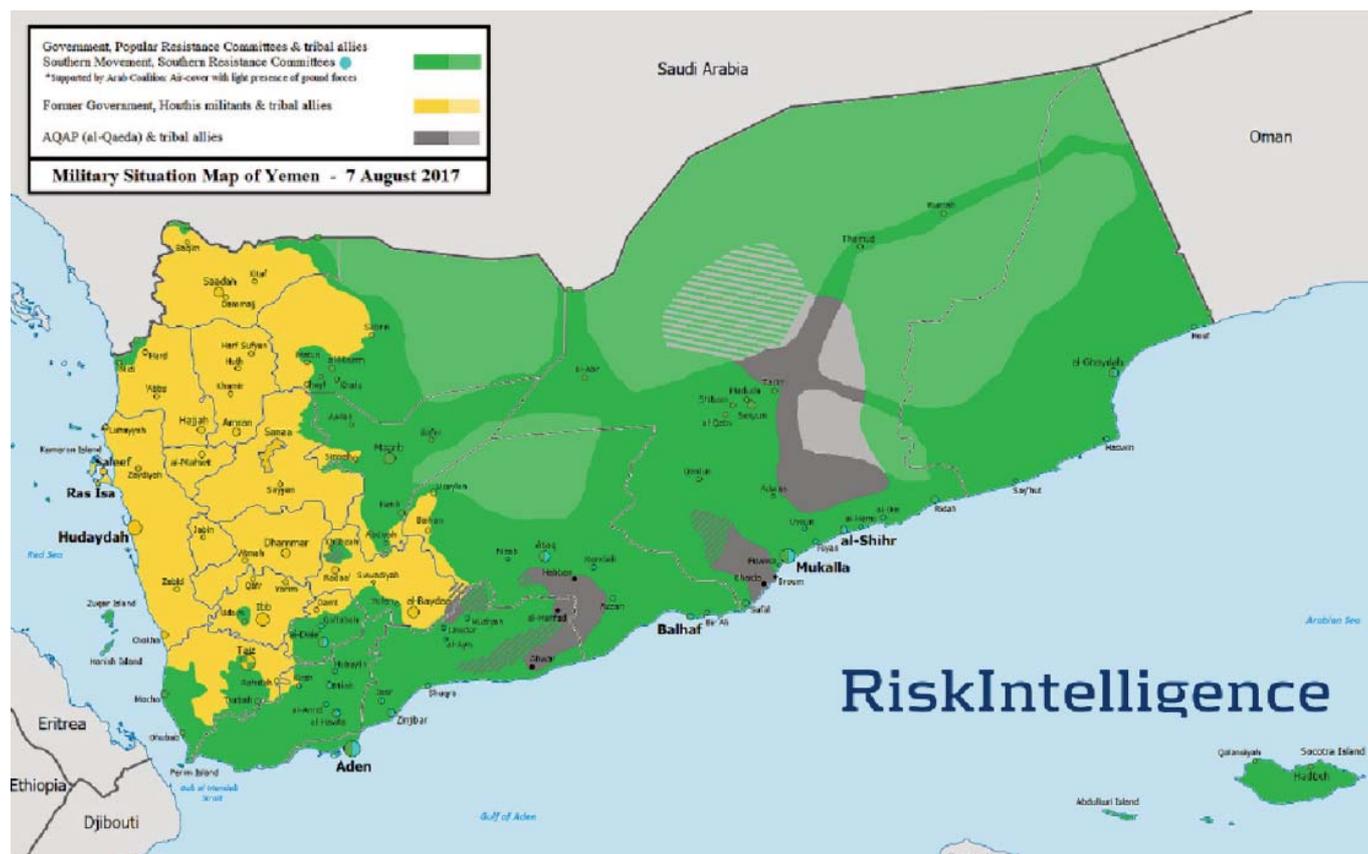
Pochi mesi dopo la stessa Arabia Saudita e una coalizione di altri Paesi intervengono militarmente. Questo intervento però non viene autorizzato dalle Nazioni Unite, e anche il Parlamento europeo emana due risoluzioni in cui si esprimono fortissime preoccupazioni riguardo alla guerra in Yemen, chiedendo alla Commissione e ai Paesi membri della Ue di stabilire l'embargo delle esportazioni di armi in Arabia Saudita. Alcuni Paesi europei in effetti aderiscono all'em-



Foto: *repubblica.it*

bargo, ma non l'Italia: il 19 settembre, il Parlamento respinge questa possibilità.

Già nell'ottobre 2015 Amnesty International difonde un rapporto nel quale accusa l'Arabia Saudita di crimini di guerra in Yemen, in particolare per l'uso di bombe a grappolo e bombardamenti di scuole e altri obiettivi civili, soprattutto nel governatorato di Sa' da, tenuto dagli *Huthi*. Il 26 ottobre e il 2 dicembre, l'Arabia Saudita bombarda due cliniche di Medici senza Frontiere, a Sa' da e ad al-Hūbān. Secondo Human Rights Watch, a marzo 2016 vengono usate da parte dell'Arabia Saudita bombe a grappolo di fabbricazione statunitense contro la cittadina di Mastaba, uccidendo 107 civili, tra cui 25 bambini – il secondo attacco per numero di morti in Yemen. All'intervento armato si aggiunge una terribile epidemia di colera, un crescente flusso di sfollati e una situazione di insi-



curezza alimentare ormai gravissima, e tale da generare una vera e propria catastrofe umanitaria, segnalata anche dal segretario generale delle Nazioni Unite tra le quattro crisi più gravi del pianeta. In questa situazione di conflitto e incertezza, trova buon gioco anche la penetrazione di Daesh-Isis nella penisola arabica.

Ma cosa c'entra questa storia con l'Italia, e con le questioni del lavoro nel nostro Paese? C'entra molto, dato che parte delle armi che sono utilizzate in Yemen sono prodotte nel nostro Paese, dalla Rwm Italia (azienda di proprietà della tedesca Reihnmatal), negli stabilimenti di Domusnovas in Sardegna. E non è una produzione di poco conto: secondo quanto scrive il quotidiano *Avvenire*¹, nel 2015 la Rwm aveva esportato 1.050 ordigni del tipo "a caduta libera". Nel 2016 la produzione è salita fino a quasi 22.000, con un balzo del 1466%. I documenti disponibili non rivelano il nome dei destinatari, ma né la multinazionale tedesca né i vertici della coalizione saudita hanno mai smentito l'esistenza di un contratto di fornitura. Dell'ultimo ordine noto si conosce l'importo: 411 milioni di euro per i modelli Mk82, Mk83 e Mk84 (circa 18.000 euro per ordigno). Le Nazioni Unite e diverse organizzazioni umanitarie hanno fotografato residui delle bombe "italo-tedesche" in varie città bombardate dello Yemen.

Quello del Sulcis Iglesiente, dove le bombe della Rwm vengono prodotte, è uno dei territori più fragili del nostro Paese: un territorio che la chiusura delle miniere di carbone ha lasciato in uno stato profondissimo di depressione produttiva. E dove, proprio a partire dagli stabilimenti un tempo impiegati per fabbricare gli esplosivi utilizzati in miniera in modo silenzioso, è cresciuta una fabbrica di bombe che proprio in questi mesi richiede di allargare la propria attività, con la realizzazione di un campo prove "a cielo aperto", e con l'acquisto di capannoni in località Sa Stoaia, da destinare a deposito di materiale infiammabile.

In questo tipo di produzione si incrociano elementi di vario tipo a partire da un interrogativo di carattere etico: in che modo è "degno" il lavoro di costruzione di strumenti di morte? Vale la giustificazione spesso addotta: "Tanto se non lo facciamo noi di sicuro lo farà qualcun altro"? Ma non mancano le inquietudini relative all'ambiente e alla salute, sugli "effetti collaterali" di un campo prove per esplosivi da guerra. Senza che sia ancora risolta una questione di carattere legale: la legge 185/90, che vieta l'esportazione e il transito di materiali di armamento verso i Paesi in stato di conflitto armato. Su questo è in corso un'indagine della magistratura sulle autorizzazioni concesse a Rwm Italia spa dal Ministero degli Esteri italiano anche se,

come si è visto, lo stesso Parlamento ha scelto di rimanere cieco di fronte ad una questione di tale gravità.

Forse nessuno vorrebbe una fabbrica di bombe sul proprio territorio. Ma proprio la particolare situazione di questo territorio pone la questione in termini di vero e proprio ricatto, che contrappone il lavoro, risorsa di cui sul territorio (e su certi territori in particolare) c'è assoluto bisogno, a uno sviluppo reale, capace di guardare lucidamente anche ai crimini verso l'umanità che si compiono con il nostro contributo, proprio in nome del lavoro. Si tratta di un dilemma grave che colpisce tutte le famiglie di coloro che sono impiegati nell'impianto di Domusnovas.

Ma secondo il bilancio 2016 i dipendenti Rwm a Domusnovas risultano essere solo 83 a fronte di ricavi aziendali elevatissimi. Basti dire che i ricavi per dipendente sono pari a 468.000 euro a fronte di un costo lavoro per dipendente pari a 60.000 euro. In definitiva, si tratta soprattutto di un ottimo affare per gli investitori, piuttosto che per i lavoratori. Ed è anche necessario ricordare che, pur adesso in espansione, la pro-

Parte delle armi utilizzate in Yemen sono prodotte in Italia, dalla Rwm, negli stabilimenti di Domusnovas in Sardegna. E non è una produzione di poco conto: secondo il quotidiano Avvenire, nel 2015 la Rwm aveva esportato 1.050 ordigni del tipo "a caduta libera". Nel 2016 la produzione è salita fino a quasi 22.000, con un balzo del 1.466%

duzione ha avuto nel passato anche delle flessioni con conseguenti licenziamenti e ricorso agli ammortizzatori sociali. Considerata la natura lucrativa della società, nel caso in cui eventi giudiziari o modifiche del quadro politico nazionale o internazionale dovessero causare la fermata della produzione, è logico aspettarsi immediate ricadute sui livelli occupazionali dei dipendenti e dei lavoratori dell'indotto. La stessa cosa potrebbe succedere se il conflitto in Yemen dovesse risolversi con un accordo diplomatico e l'Arabia si disimpegnasse dalla guerra. Per mantenere i posti di lavoro, occorre forse sperare che i conflitti non si risolvano mai?

A fronte della situazione, si è costituito un comitato per la riconversione produttiva degli stabilimenti di Domusnovas, a cui hanno aderito numerose associazioni e singoli individui, per offrire uno sbocco diverso alle potenzialità produttive del territorio. È solo attraverso un cammino di consapevolezza, secondo Carlo Cefaloni di *Città Nuova*², che si può andare al di là dello scandalo passeggero unito al sentimento di non poter far nulla oltre l'indignazione. Proprio il Movimento dei Focolari, insieme ad altri, ha posto l'esigenza di dare una svolta a un copione già scritto per

rimettere al centro un destino diverso e migliore per l'economia del Sulcis, una delle aree che più di altre stanno subendo le conseguenze della crisi economica.

È una sfida difficile quella del "lavoro dignitoso", come dimostra la lettera che gli stessi lavoratori della Rwm sembrano³ aver scritto per opporsi decisamente a qualsiasi riflessione su una possibile riconversione; e forse la gente di quelle terre non ha tutti i torti a essere diffidente verso la parola "riconversione", mille volte usata invano nel passato per indorare la pillola della crisi del settore minerario. Ma anche quest'ultimo era stato forse il prodotto di scelte "di altri", e spesso proprio per fornire materiale bellico per guerre combattute altrove. Si tratta di una storia che chiede, a quel territorio e a tutti i territori, di elaborare risposte di responsabilità circa i modelli di sviluppo, e anche la maturazione di una "sovranità decisionale"⁴: una questione che oggi interpella ognuno di noi, e una società che non riesce ancora a elaborare risposte rispettose di tutti, dei lavoratori del Sulcis, e delle popolazioni che sono colpite dalle bombe della Rwm⁵.

GLI SCHIAVI DELL'AGRICOLTURA: UN DELITTO DI "LESA UMANITÀ"

Negli ultimi anni l'attenzione verso lo sfruttamento lavorativo è aumentata proporzionalmente alla crescita di questo triste fenomeno, anche nel nostro Paese. Il lavoro forzato, però, come ci ricorda David Mancini⁶, autorevole magistrato che da anni lavora su questo fenomeno, è ancora sostanzialmente sottovalutato e scarsamente contrastato, pur essendo la forma di schiavitù moderna più diffusa. Nonostante ciò la percezione che se ne ha è ancora bassa in quanto lo sfruttamento molto spesso avviene in modo sommerso, non di rado in contesti difficilmente monitorabili.

L'aspetto più odioso dello sfruttamento lavorativo è il sostanziale disinteresse che ammantava questa moderna forma di schiavitù. Al di là che se ne parli poco o nulla, ciò che addolora di più è il diffuso approccio giustificazionista da parte dell'opinione pubblica verso un fenomeno che ormai si manifesta indistintamente nelle regioni del sud come in quelle del nord del Paese. Vi è una inquietante tendenza a spiegare o a legittimare fatti o condotte che implicano precise responsabilità. È ormai un atteggiamento così radicato che induce il più delle volte le stesse autorità a non riconoscere, e quindi a non perseguire, comportamenti che sono palesemente portati avanti in violazione dei più elementari diritti umani. Eppure esiste una definizione chiara di sfruttamento lavorativo che dovrebbe indurre le autorità preposte a intervenire sul territorio

per reprimere queste pratiche: si fonda su elementi facilmente individuabili e intercettabili quali la violenza fisica o sessuale o minaccia di tale violenza, la limitazione della libertà di movimento del lavoratore, il lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito, il trattenimento del salario o rifiuto completo di pagarlo, la sottrazione e trattenimento del passaporto o dei documenti di identità e la minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità.

Le situazioni di lavoro forzato possono svilupparsi con particolare vigore in determinati settori economici, che si prestano a pratiche abusive o irregolari. Il lavoro nell'edilizia, quello nel settore agricolo, in stabilimenti manifatturieri, il lavoro domestico, nel settore della pesca e del turismo sono tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento del lavoro. L'emersione di queste forme di lavoro è ardua per la vulnerabilità e il timore delle vittime, per la difficoltà di monitorare e di investigare degli organi competenti e talvolta per l'assenza di validi strumenti normativi, sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi.

Sono molteplici i volti dello sfruttamento e degli sfruttatori. Come ha riportato la Caritas diocesana di Foggia, la crisi e la conseguente disoccupazione ha portato alcuni imprenditori, specialmente agricoli, ad assumere amici, conoscenti e parenti con regolare contratto stagionale e contributi versati dagli interessati stessi, mentre il lavoro effettivo viene svolto dai braccianti immigrati. In questo modo i lavoratori stranieri non avranno alcun diritto mentre i primi, dopo 102 giorni di lavoro in due anni, avranno la possibilità di recepire un indennizzo di disoccupazione. In altri casi, malgrado vi sia un contratto di lavoro, i contributi

Per comprendere realmente le condizioni di lavoro dei cosiddetti nuovi schiavi è sufficiente farsi un giro per le campagne del Sud Italia nella stagione del pomodoro

versati al lavoratore straniero risultano solo per pochi giorni con la conseguente impossibilità di accedere ai servizi del territorio. Vi sono casi di lavoratori agricoli che non hanno mai ricevuto il loro salario con la promessa di riceverlo a fine mese. Dopo anni sono ancora lì ad aspettarlo. Ma spesso si ha paura di reagire, specialmente coloro che non hanno i documenti in regola e magari lavoravano in contesti ad elevata presenza criminale. Il contratto, quando c'è, prevede anche un accordo sull'orario di lavoro ordinario e straordinario, ma questo non viene quasi mai rispettato: i braccianti agricoli impegnati nella raccolta del pomodoro, specialmente durante il mese di agosto, lavorano anche fino a 15 ore al giorno.

Per comprendere realmente le condizioni di lavoro dei cosiddetti nuovi schiavi è sufficiente farsi un giro per le campagne del Sud Italia nella stagione del pomodoro. La raccolta manuale prevede lo sradicamento dell'intera pianta, che viene scossa nel cassone così da farvi cadere i pomodori maturi mentre i verdi vi rimangono attaccati e quindi gettati. Un lavoro che causa dolori alla schiena, malattie della pelle causate dal contatto con i diserbanti e i fertilizzanti, gli occhi arrossati per la polvere. Il momento di ricevere il compenso per il lavoro svolto è quello in cui ci si può dimenticare dei dolori di schiena; ma è proprio in questo momento che risiede lo sfruttamento maggiore: il salario, pattuito verbalmente, viene al momento della riscossione ulteriormente ridotto adducendo vari motivi tra i quali che i cassoni non sono ben riempiti, che vi è stato un inserimento di terra e piante nel cassone per fare volume o che all'azienda agricola hanno abbassato il prezzo del pomodoro, o anche che si tratta di una cattiva annata.

L'azienda che utilizza il "servizio" del caporale affida a quest'ultimo il compito di distribuire i salari ai braccianti. Il caporale trattiene per sé dal 30 al 50%. Se il caporale utilizza ulteriormente la mediazione dei "caponeri", questi trattengono 5 euro per il trasporto sul posto di lavoro, alcuni anche il compenso di un cassone e una quota se vengono forniti anche acqua e un panino. Alcune volte l'azienda, incassando i soldi con molto ritardo, non può, o non vuole, pagare gli stipendi ai lavoratori e promette di farlo appena possibile. Essendo i lavoratori degli stagionali e quindi persone che si trasferiranno poi in altri luoghi, possono aspettare anche anni prima di ricevere ciò che gli spetta. Pochi euro, dunque, per raccogliere un cassone di pomodori da 300 kg e ancora di meno se si è senza permesso di soggiorno. È questa la paga che un immigrato riceve nelle campagne pugliesi, campane o siciliane.

Come funziona esattamente questo sistema? La paga di un lavoratore è calcolata a cassone, cioè a cottimo: il caporale paga il lavoratore 3 euro e 50 per ogni cassone di pomodori. È ovvio che il lavoratore per incrementare il suo guadagno deve lavorare il più possibile. Il numero medio di cassoni riempiti da un singolo lavoratore è stimato in circa sette, quindi un lavoratore guadagna in media 24,50 euro, a cui bisogna sottrarre i 5 euro di trasporto e i 3 euro e 50 del panino che il caporale costringe a pagare. Questo accade quando si raccolgono i pomodori a Foggia ma anche le arance a Rosarno o le angurie a Nardò. Un sistema in mano al caporalato, ovvero a personaggi senza scrupoli, operanti in tutta Italia, la cui attività determina un costo per le casse dello Stato, in termini di

evasione contributiva, non inferiore ai 600 milioni di euro l'anno. Sono almeno 400 mila lavoratori agricoli (3/4 stranieri) che quotidianamente si mettono nelle mani del caporale di turno pur di fare la giornata. Senza contare poi la grave condizione abitativa e ambientale che almeno 100 mila di loro vivono.

L'ultimo rapporto della Cgil registra un dato inquietante: il 62% dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici, il 64% non ha accesso all'acqua corrente, e il 72% dei lavoratori che si sono sottoposti a una visita medica, dopo la raccolta presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate. Sempre secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil sono almeno 80 nel nostro Paese i distretti agricoli in cui si pratica il caporalato: in 33 si sono riscontrate condizioni di lavoro indecenti, in 22 di lavoro gravemente sfruttato, negli altri si consuma "solo" l'intermediazione illecita di manodopera, in un settore economico in cui il numero delle aziende censite è passato da oltre 3

Un sistema in mano al caporalato, ovvero a personaggi senza scrupoli, operanti in tutta Italia, la cui attività determina un costo per le casse dello Stato, in termini di evasione contributiva, non inferiore ai 600 milioni di euro l'anno. Sono almeno 400 mila lavoratori agricoli (3/4 stranieri) che quotidianamente si mettono nelle mani del caporale di turno pur di fare la giornata

milioni nel 1990 a circa 2,4 milioni nel 2000, per poi ridursi a poco più di 1,6 milioni nel 2010.

A questa situazione già di per sé complessa è necessario aggiungere che il comparto agroalimentare nel nostro Paese è fortemente infiltrato dalle organizzazioni mafiose. Ancora l'Osservatorio Placido Rizzotto: «Oggi le mafie si rinnovano, ma non mettono in discussione uno dei loro tratti costitutivi e identitari, per una serie di ragioni: il settore primario è ancora quello dove è più rilevante la percentuale di valore aggiunto prodotta dal sommerso (36% dell'economia di settore) e la percentuale di lavoro nero, dunque è più facile occultare fenomeni di illegalità per le caratteristiche endemiche del settore; l'agricoltura e l'agroindustria pagano la crisi meno degli altri, dunque gli investimenti sono fortemente redditizi anche in relazione all'export, che per le mafie è una vera miniera d'oro, grazie alle ramificazioni di cui godono in tutto il mondo; nei territori a tradizionale presenza mafiosa (a partire dalle regioni del Sud Italia) il controllo della terra significa ancora controllo di una parte relevantissima dell'economia di questi territori, e le mafie sono forti in tutto il mondo perché hanno ancora radici nei territori in cui sono nate e si sono sviluppate».

PROGETTO PRESIDIO

Il progetto Presidio di Caritas Italiana si concentra su un aspetto particolare della dinamica di sfruttamento del lavoro. L'intento del progetto è strutturare, **nelle diocesi coinvolte, un presidio permanente in favore dei lavoratori stagionali**, volto ad assicurare loro un luogo di ascolto, di incontro, di presa in carico, di orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica e lavorativa, e un'occasione di accompagnamento a servizi di seconda soglia, oltre le prime necessità riscontrate. Presidio nasce, quindi, con l'obiettivo generale di avviare un'azione di sistema, per intervenire sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura attraverso l'azione e la collaborazione di **dieci Caritas diocesane** in sei regioni (*vedi cartina*), diocesi che hanno appunto accettato di attivare un "presidio" nel proprio territorio.

In queste realtà, da nord a sud, migliaia di lavoratori stranieri, stagionalmente o in maniera stabile e stanziale, vengono occupati, in modo per lo più irregolare, **nelle attività di raccolta di frutta e verdura, e frequentemente sfruttati dai datori di lavoro**. Nessuna misura di sicurezza, nessuna copertura assicurativa, vitto scarso (e spesso oggetto di forme di ricatto da parte di caporali strozzini), alloggi sporchi e fatiscenti forniti dal datore di lavoro (che in questo modo punta a guadagnarsi la "riconoscenza", oltre all'asservimento del lavoratore), dimore in casolari abbandonati e decadenti a costi di affitto abusivo. Si tratta di migranti traditi, per di più, rispetto alla promessa di contratti di lavoro regolari: ciò, nella maggioranza dei casi, impedisce il rinnovo dei permessi di soggiorno e genera o conferma condizioni di irregolarità, costringendo quindi spesso i lavoratori a versare cospicue somme di denaro per ottenere contratti fittizi e falsi domicili.

Tutelare i diritti umani basilari dei lavoratori sfruttati è il principale obiettivo di Progetto Presidio. Ogni Presidio, facilmente individuabile attraverso il logo del progetto, si avvale di sedi mobili (camper o furgoni che si spostano nelle campagne, tra gli accampamenti) per intercettare e raggiungere i lavoratori stagionali, e di sedi fisse (uffici e sportelli), posizionate presso Centri di

ascolto parrocchiali o in luoghi di passaggio o aggregazione dei lavoratori, dove spesso si svolge il reclutamento della manodopera straniera. Gli operatori di Presidio, figure specializzate (assistenti sociali, legali, psicologi, medici, esperti del settore) e volontari, assicurano tutela e assistenza anche attraverso un'azione capillare di informazione, volta a migliorare le condizioni di vita dei braccianti. Molto di frequente le attività di progetto riguardano infatti questioni amministrative attinenti i permessi di soggiorno, l'assistenza sanitaria o l'assistenza legale, con particolare riferimento alle questioni relative al lavoro.

Nella rilevazione dei bisogni di questi lavoratori, al primo posto c'è il problema dell'alloggio, con tre richieste su dieci; seguono, con poco più di una segnalazione su dieci, sia le problematiche di orientamento che quelle sanitarie. Il bisogno di orientamento è particolarmente indicativo della totale assenza di integrazione dei lavoratori stagionali: le condizioni di ghettizzazione, l'emarginazione e la quotidianità vissuta esclusivamente nei campi di raccolta, sotto la sorveglianza dei caporali e dei datori di lavoro, fanno sì che i migranti vivano infatti una **condizione di quasi totale smarrimento**. Non avendo alcun contatto con le comunità locali, inoltre, la dimestichezza con la lingua italiana non subisce alcun miglioramento, e vi è una totale o molto scarsa informazione in merito a prassi amministrative da seguire, servizi presenti sul territorio e altre informazioni utili.



6. Conclusioni

Il lavoro, in questi tempi di crisi economica, rappresenta il tema centrale: il lavoro è un modo attraverso cui è possibile dare una risposta ai problemi della povertà e della disuguaglianza, sia in Italia che in tutto il pianeta. Non lavoro però "a qualunque costo": se il lavoro deve essere "degno", esso deve contribuire allo sviluppo integrale dell'uomo, e non si può guardare ad esso limitandosi esclusivamente alla sua funzione di fonte dei mezzi di sussistenza.

Lasciando ad altri il compito di analizzare il modo in cui il lavoro è cambiato, e che cosa possiamo attenderci per il futuro, vogliamo qui limitare la nostra attenzione a un primo aspetto che deve essere considerato fondamentale, quello relativo al tipo di condizioni "minime" che devono essere riconosciute ad un lavoro perché esso possa essere considerato "dignitoso". Non si tratta qui ovviamente di stabilire "gerarchie" tra diverse occupazioni: ogni lavoro umile può essere del tutto dignitoso se viene rispettata la persona che lo svolge. Esiste in molti casi un percorso da compiere nel riconoscere piena dignità nella società a chi svolge occupazioni umili o marginali, nel garan-



tire una giusta e proporzionata remunerazione, condizioni salubri di lavoro, un minimo di diritti. Ovviamente non si può pretendere di applicare in tutte le situazioni lo stesso livello di tutele. Ma non si può neanche relativizzare completamente il riconoscimento di questi diritti; le persone senza diritti soffrono qualunque sia il colore della loro pelle, la loro cultura e il loro status sociale.

Nel cercare di identificare questo livello di diritti "minimi" esiste una riflessione ampia e corposa, condotta soprattutto all'interno dell'Organizzazione internazionale per il Lavoro¹. Per quanto riguarda questi livelli "minimi" che richiedono profonda attenzione alle

UN TRATTATO PER IL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI

Il 4 ottobre scorso si è tenuto a Roma presso la Fondazione Basso un convegno volto a stimolare l'elaborazione di un Trattato internazionale vincolante (*Binding Treaty*) per il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese transnazionali. L'iniziativa, della Fondazione Banca Etica, di Mani Tese e della Sid (Society for International Development), punta a sostenere la riflessione, per ora in una fase embrionale, e al vaglio di un gruppo di lavoro interno al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite.

I primi elementi del testo sono contenuti in un documento di 14 pagine che è stato messo a punto a Ginevra, in due successive sessioni del Gruppo di lavoro intergovernativo, istituito dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. In un momento in cui si discute del ruolo del settore privato nei processi di sviluppo, è necessario tenere saldo il primato dei diritti e della dignità umana sulle dimensioni economiche e di mercato. In questo è fondamentale una nuova consapevolezza da parte di tutti coloro che direttamente e indirettamente entrano nei processi di produzione che avvengono attraverso le grandi filiere internazionali.

Il negoziato per la nascita di un Trattato vincolante prosegue in sede di Nazioni Unite dal 23 al 27 ottobre prossimo con la terza sessione del Gruppo di lavoro intergovernativo. Se il negoziato andrà in porto, la valenza del Trattato potrebbe essere rivoluzionaria, dicono i promotori: **le imprese saranno chiamate a rispettare le regole in un quadro di norme** per cui, nel caso in cui dovessero esserci violazioni dei diritti umani, potranno essere chiamate in giudizio non solo nel Paese nel quale hanno la loro sede legale, ma anche in quello dove vanno ad impiantare il loro business, ossia normalmente nei Paesi in via di sviluppo, dove il costo del lavoro è molto basso e gli standard di protezione dei diritti sono al di sotto della media di quelli occidentali.

Vedi: I. de Bonis, *Un Trattato "vincolante" su diritti umani e business*, 4 ottobre 2017

<http://www.missioitalia.it/news.php?id=3930#.WeSX6TAey00>

Vedi anche: <https://business-humanrights.org>



condizioni sociali in ogni singola situazione esiste però un punto che non può essere superato: quello del lavoro forzato e delle schiavitù moderne, fenomeno ancora tutt'altro che scomparso, e invece diffuso in tutto il pianeta. L'esame delle nuove schiavitù in Asia e il suo evidente nesso con i meccanismi di funzionamento dell'economia contemporanea porta a chiedersi come sia possibile lottare contro questo fenomeno che in teoria dovrebbe appartenere al passato. Di sicuro lo sforzo più grande tocca ancora ai governi dei vari Paesi colpiti dal problema che in molti casi sono deficitari nell'adempimento dei loro compiti. Questi Paesi devono però essere sostenuti da **una comunità globale, in grado di fissare standard e regole valide per tutti, trovando una sintesi tra le ragioni dell'impresa privata e gli incompressibili diritti umani delle persone.**

Centrale è anche il ruolo dei consumatori che con le loro scelte consapevoli possono fornire un grande impulso al miglioramento della situazione dei loro simili che versano in condizioni talvolta davvero così degradanti e inumane. In questa riflessione è necessaria **una forte responsabilizzazione di ognuno, ma anche il crescere di una cultura di impresa consapevole delle proprie responsabilità.** Ed è necessaria una iniziativa per garantire che i diritti umani rientrino a pieno titolo tra i criteri anche "legali" per valutare le attività delle imprese. Va in questo senso l'iniziativa per l'elaborazione di un Trattato internazionale per il rispetto dei diritti umani nelle attività degli attori del settore privato (vedi box nella pagina precedente). Anche nel nostro Paese, siamo chiamati in particolare a vigilare su tutte le forme di moderna schiavitù, spesso al servizio di un'economia della quale noi stessi beneficiamo: questo è il caso del caporalato agricolo, fonte di sfruttamento purtroppo consolidatosi negli anni come modo quasi "normale" di gestire determi-

nate attività, e oggi particolarmente "dinamico" nello sfruttamento del lavoro dei migranti irregolari.

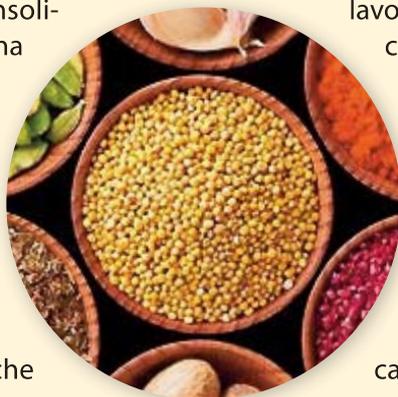
Esiste un secondo elemento sul quale ci è parso importante riflettere. Sotto quali profili il lavoro deve essere considerato "degno"? Deve trattarsi di **un lavoro che rispetta pienamente la dignità della persona umana**, per chi lavora ma anche per le persone che possono essere direttamente o indirettamente toccate dalle conseguenze del lavoro che viene fatto, seppur, appunto, in modo legale. Non si vuole qui promuovere un "giudizio di conformità" di ogni lavoro alle ragioni del rispetto della dignità umana; ma è necessario che tale interrogativo ponga in questione tutti: in che modo quello che "io" faccio rappresenta un contributo al "bene comune" nel senso più ampio? Si tratta di un passaggio importante, in cui a ognuno di noi si richiede di uscire da una visione "individualistica", per la quale passiamo oltre le implicazioni più ampie di ciò che facciamo, e ci "accontentiamo" di potere, attraverso il nostro lavoro, provvedere alle necessità nostre e dei nostri cari. E in un contesto in cui spesso anche quest'ultima (essenziale) dimensione è sempre meno scontata...

Il tema è però importante, anche alla luce dell'Agenda 2030 e degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile: è davvero "sostenibile" il lavoro che produce costi sociali elevati, come nel settore del gioco d'azzardo legalizzato? Oppure quello che riproduce un modello produttivo obsoleto orientato allo sfruttamento dell'energia "fossile"? Oppure quello il cui fine è fornire materiali per guerre sanguinose in giro per il mondo? È uno snodo essenziale: solo valorizzando il potenziale "sociale" del lavoro saremo in grado di dare delle risposte "di sistema" veramente incisive, e in grado di trasformare i sistemi economici in una direzione più rispettosa della dignità umana.

IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE

Il movimento per il commercio Equo e Solidale rappresenta un'esperienza ormai consolidata in molte realtà associative. È una modalità di rapporto commerciale con fornitori del Sud del mondo in cui si privilegiano le relazioni "giuste" tra persone. Il prezzo dei prodotti viene determinato in una libera contrattazione, all'interno della quale si ascolta con particolare attenzione la voce del "lavoro" e delle sue ricadute sociali.

Sono ormai moltissimi i prodotti che arrivano nelle nostre case attraverso le centrali di importazione del commercio equo (tra le più



importanti, vedi www.altromercato.it), e l'esperienza del commercio equo e solidale ha in qualche caso contribuito anche a migliorare le condizioni dei lavoratori impiegati presso altri produttori, che trovano nell'etichetta "equo e solidale" un elemento che può caratterizzare positivamente qualunque brand.

È però importante ricordare e **rinforzare il valore ideale di questa esperienza**, che ha dimostrato nel tempo di poter costruire anche una vera sostenibilità economica, ma che non deve esaurire in essa l'elemento caratteristico della propria specificità.

MICROREALIZZAZIONI E LAVORO



L'attenzione di Caritas Italiana a una tematica vastissima e complessa come quella del lavoro, si è strutturata nel corso degli anni in iniziative e progetti messi in opera sia sul territorio nazionale che nell'ambito dello scenario internazionale: fra gli esempi più recenti, oltre il già ricordato progetto Presidio (pag. 19), si può menzionare il progetto ELBA (Emergenza Lavoro nei Balcani), implementato in 7 Paesi della regione del Sud Est Europa (Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Albania e Grecia), grazie al quale è stata data una risposta innovativa e qualificata – attraverso l'avvio di percorsi di economia sociale – ai bisogni delle fasce sociali più svantaggiate e più colpite dalla crisi economica, rafforzando inoltre la collaborazione tra le Chiese dei Paesi coinvolti. In Asia, il lavoro di accompagnamento alla ricostruzione, soprattutto a seguito delle gravi catastrofi naturali che frequentemente colpiscono il continente, consiste nel supporto alla riattivazione dell'economia locale e della (ri)costruzione di occasioni di lavoro: è il caso, tra gli altri, del progetto "Convergence Hubs" (Centri di convergenza), realizzato dalla Caritas diocesana di Antique (Filippine), volto a favorire la creazione di "perni operativi" costituiti su base associativa, in grado di sostenere efficacemente i contadini della zona colpita dal supertifone Haiyan, nel 2013.

Parte fondamentale di questa attenzione è sviluppata grazie ai microprogetti di sviluppo, che, a partire dal 1969, rappresentano lo strumento con cui Caritas Italiana ha la possibilità di entrare in contatto con piccole comunità locali in Africa, Europa, Medio Oriente, Asia o in America Latina, rendendole protagoniste del loro cammino verso l'autosviluppo. In particolare il microprogetto porta con sé un valore prezioso: la riscoperta della persona umana che si realizza in modo libero anche attraverso il lavoro. E quest'ultimo necessita di essere inteso sempre più come strumento di riscoperta della dignità della persona libera dalle catene di una beneficenza che piovè dall'alto, e che divide il mondo in modo manicheo in "benefattori" e "beneficiari", in "chi attivamente dona" e "chi passivamente riceve". **Microprogetto significa creare un'azione che si sviluppa attraverso una relazione di solidarietà e giustizia fra due comunità, a partire da due azioni fondamentali: CONOSCERE i bisogni particolari di un territorio impoverito; UNIRE gli sforzi per trovare una risposta di sviluppo e di futuro.**

Nei Paesi poveri, o meglio, fra gli strati poveri della popolazione, le microimprese sono frequentissime e costituiscono la principale fonte di reddito di molte famiglie. Tante sono le microimprese, sostenute da Caritas Italiana grazie a un lavoro di microprogettazione costante negli anni. Dal 1969 nei cinque continenti sono stati realizzati quasi 14 mila microprogetti di sviluppo in oltre 150 Paesi, con un investimento complessivo che supera i 40 milioni di euro. In particolare, in occasione dell'Anno Giubilare del 2016, in Asia sono stati realizzati 39 microprogetti per un totale di circa 134 mila euro, impiegati a favore dello sviluppo delle comunità locali. Tanti i progetti realizzati sia per la diffusione dello strumento del microcredito, sia per lo sviluppo di piccole attività generatrici di reddito (banchi alimentari per la vendita di frutta e verdura, sartorie, saponifici, officine e falegnamerie, ...): dall'India, dove nella diocesi di Kurnool nell'Andhra Pradesh le vedove della comunità locale hanno costituito un'associazione e aperto un piccolo negozio di abiti usati, ricevendo inoltre una formazione specifica sul marketing e sulle modalità di relazionarsi con le banche; allo Sri Lanka, dove la diocesi di Batticaloa, grazie a un contributo di 4.700 euro ha potuto offrire a oltre 140 giovani corsi professionali in ambito culinario e della ristorazione; al Pakistan, dove 600 donne delle comunità rurali di Faisalabad hanno potuto usufruire di un fondo rotativo di microcredito per sviluppare piccole sartorie in 10 villaggi; alle Filippine, infine, dove a San Fernando nel centro sociale di Bukas Palad (mani aperte) grazie a un sostegno di 4.300 euro è stata realizzata una piccola falegnameria che ha dato un impiego a 20 persone.

Questi sono solo alcuni esempi che testimoniano l'attenzione di Caritas Italiana, anche attraverso lo strumento dei microprogetti, al tema del lavoro, questione che rappresenta una sorta di *leitmotiv* del pontificato di papa Bergoglio, particolarmente attento all'«umana quotidiana precarietà» le cui conseguenze funeste alimentano la «globalizzazione dell'indifferenza» e producono la «cultura dello scarto».



Info sui microprogetti di Caritas Italiana: Ufficio MicroProgetti, micro@caritas.it

NOTE

1. I problemi del lavoro al centro dell'economia e della società

- ¹ Vedi, tra gli altri, il Dossier con dati e testimonianze 26 di Caritas Italiana *Un mondo in bilico. Risposte di pace, voci di speranza, sviluppo sostenibile*.
http://www.caritasitaliana.it/home_page/area_stamp/00007107_G7_di_Taormina__In_un_Dossier_le_proposte_e_le_speranze_della_comunita_globale.html
- ² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Roma, 2012.
- ³ Massiah Sandra – Vermuyten Sandra, SDG 8. Decent work requires decent public policies, in B. Adams et al. (Edd.), *Reclaiming policies for the public. Privatization, partnerships, corporate capture, and their impact on sustainability and inequality – assessments and alternatives* (= Report by the Civil Society Reflection Group on the 2030 Agenda for Sustainable Development), Beirut/Bonn/Ferney-Voltaire/Montevideo/New York/Penang/Rome/Suva, Social Watch, Third World Network, Global Policy Forum, Arab NGO Network for Development, Development Alternatives with Women for a New Era, Society for International Development, Public Services International, Center for Economic and Social Rights, 2017, 84–88.

2. L'Asia: uno specchio delle questioni globali

- ¹ Dati Unicef.
- ² Friedrich Naumann Foundation for Freedom.
<http://asia.fnst.org/content/five-biggest-issues-related-business-and-human-rights-asia>
I paragrafi che seguono sono una traduzione e un adattamento del testo della fondazione Naumann.
- ³ Dati 2010 del Workplace Safety & Health Institute, Ministry of Manpower Services Centre, Singapore.

3. Lavoro forzato e schiavitù: un residuo del passato?

- ¹ Il tipo di schiavitù maggiormente legato alla storia dei Paesi occidentali è sicuramente quella subita dalle popolazioni dell'Africa; un evento di scala così ampia da determinare molte conseguenze che si fanno sentire ancora oggi. Come evidenziato dallo storico francese Olivier Pétré-Grenouilleau (*Les Traités négrières, Essai d'histoire globale*, 2004) si può stimare che le persone originarie dell'Africa che furono ridotte in schiavitù nel corso della storia ammontano a circa 42 milioni. La storia della tratta in Africa è particolarmente rilevante non solo per la gravità e le proporzioni del fenomeno ma anche per gli effetti duraturi che essa provocò e che si continuano ad avvertire anche ai giorni nostri. La cancellazione o l'attenuazione della memoria di molte civiltà africane, lo spopolamento di alcune zone del continente e l'impostazione dell'economia coloniale e post-coloniale sono infatti frutti diretti della lunga storia dello schiavismo in Africa.
- ² <https://www.antislavery.org/slavery-today/modern-slavery/>
- ³ I dati che seguono sono tratti da Ilo, *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*, Geneva,

International Labour Office – Ilo, 2017. I dati relativi alla schiavitù e al lavoro forzato nel mondo sono largamente frutto di stime, e possono variare a seconda delle metodologie di calcolo utilizzate dalle diverse organizzazioni.

- ⁴ Vedi il Dossier con dati e testimonianze 14 di Caritas Italiana *Tratta di esseri umani. Disumana e globale... E l'emergenza terremoto aggrava il fenomeno*, 2016.
- ⁵ <https://www.globalslaveryindex.org/findings/>
- ⁶ Vedi il Dossier 14 di Caritas Italiana, citato.

4. Testimonianze

- ¹ Geeta è un nome di fantasia. Storia raccolta da Caritas India <https://www.youtube.com/watch?v=M9PJph9lpZk>

5. Un lavoro degno anche in Italia

- ¹ <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/iglesias-il-popolo-in-marcia-per-disarmare-la-fabbrica>, 7 maggio 2017
- ² Oltre a "Umanità Nuova" aderente al Movimento dei Focolari, tra le organizzazioni che hanno cercato di stimolare la riflessione all'interno del comitato vi sono Amnesty International, Oxfam, Fondazione Banca Etica, Opal Brescia, Rete italiana per il disarmo.
- ³ Risulta infatti una nota diffusa alla stampa, redatta su carta intestata della Rwm, firmata collettivamente dai lavoratori della società (stabilimenti di Domusnovas e Ghedi). In questa comunicazione viene però citato un numero di lavoratori ben superiore a quello che risulterebbe dai documenti societari della Rwm, e non è stato possibile sviluppare un confronto diretto.
- ⁴ Tema sollevato, con riferimento (tra l'altro) al caso della produzione di materiale bellico a Domusnovas, da Raffaele Callia, *Oltre la crisi. Per una nuova cultura economica e del lavoro*, in *Il lavoro dell'uomo tra Creazione e Redenzione. Saggi in occasione della 48ª Settimana sociale dei cattolici in Italia* (Cagliari, 26-29 ottobre 2017)", Pfts University Press, Cagliari, 2017.
- ⁵ Le fonti principali di questo paragrafo sono il già citato articolo di *Avvenire*, il testo dell'intervento presso dal Consiglio comunale di Iglesias a sostegno di un ordine del giorno volto a impegnare il Comune sulla prospettiva di riconversione, e l'articolo apparso su *Altroeconomia* il 6 giugno 2017 <https://altroeconomia.it/domusnovas-fabbrica-armi/>
- ⁶ David Mancini, La tutela dal grave sfruttamento lavorativo ed il nuovo articolo 603bis c.p., in *Altalex.com*, 26.09.2011.

6. Conclusioni

- ¹ World L'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (www.ilo.org) promuove ogni approfondimento, misura, azione, volta a favorire un consenso internazionale sulle condizioni di lavoro. Questa attività si concretizza nella raccolta ed elaborazione delle statistiche pertinenti a livello nazionale, nell'elaborazione di approfondimento, nella promozione di accordi internazionali e convenzioni su questi temi. Ogni anno l'Ilo conduce un lavoro di monitoraggio circa l'applicazione delle convenzioni esistenti sugli standard di lavoro.

Il lavoro non è solo in funzione della sopravvivenza, è una parte fondamentale della persona umana e del suo “stare nel mondo”. Cambiano le condizioni in cui il lavoro si sviluppa, i suoi vincoli, le sue prospettive. Una cosa, però, non può cambiare: il rispetto della dignità umana e l’orientamento al bene comune.

È fondamentale cogliere la sfida di standard minimi di lavoro per tutte le donne e gli uomini del pianeta, in particolare lottando contro le schiavitù moderne. Che non sono fenomeni del passato ma realtà ancora diffuse: più di 24 milioni di persone nel mondo vivono attualmente una condizione di lavoro forzato.

Sono cinque le sfide a cui occorre rispondere in Asia, ma anche nel resto del mondo, per percorrere la strada dei diritti e della dignità: la sicurezza e le condizioni del lavoro; i salari troppo bassi; il lavoro minorile; i fenomeni di acquisizione e spossamento delle terre; la disuguaglianza di trattamento tra uomini e donne.

Un lavoro decente richiede decise politiche pubbliche: serve una responsabilità diffusa per una iniziativa privata rispettosa delle persone, ma anche un quadro normativo e iniziative pubbliche che tutelino efficacemente i diritti, soprattutto dei più deboli. Per un “lavoro degno” è necessario assumere la responsabilità di un percorso che superi le tensioni tra la realizzazione del diritto dei lavoratori, dell’impresa e del “bene comune”.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Settembre 2017



www.caritas.it